

Salvatore Calanna

JANA A MUTTISA

Ballata per cantastorie

Salvatore Calanna, *Jana a Muttisa*
Copyright© 2018 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: novembre 2018 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6537-692-8

In copertina: *Cantastorie*, Gaspare Mastro.

“Malgrado la storia, la leggenda vince sempre.”

Sarah Bernhardt

JANA A MUTTISA

Ballata per cantastorie

PREFAZIONE

“O incantevole donzella, non è una novella che vi vengo a narrare. Son qui al vostro balcone per parlarvi d’amore. Stanotte non son solo cantastorie ma anche pittore... guardate lassù... Sul telo del cielo... c’ho dipinto la luna [...]”.

Questi sono i primi versi della poesia “La notte del cantastorie” di Lorenzo Bottone, un giovane poeta contemporaneo, che ci fa immergere in una realtà altra, una realtà legata a secoli e secoli di storia, il mondo del cantastorie. Ma perché proprio le parole di un poeta? Perché il cantastorie stesso era un poeta, ambulante, itinerante, era quello che oggi chiameremo “intrattenitore”, che girovagava per le strade dei villaggi recitando o cantando composizioni poetiche popolari, accompagnandosi con la chitarra, l’organetto o un altro strumento musicale (in base al periodo di riferimento e alla regione, lo strumento suonato dal cantastorie poteva variare).

La figura del cantastorie incarnava la tradizionale letteratura orale contraddistinta da una cultura di certo folklorica, era un artista di strada che raccontava con il canto una storia, antica o spesso in una nuova rielaborazione, riferita a fatti e avvenimenti contemporanei. Le storie e le leggende narrate

entravano a far parte del bagaglio culturale collettivo di una comunità.

Quella del cantastorie è una tradizione che ha radici che incidono le culture del tempo molto profondamente. Possiamo far derivare la figura del cantastorie a lontani precedenti, quali *aedi* e *rapsodi* greci. L'aedo, da *ἄοιδός*, aedo, che a sua volta deriva da *ᾄδεν* cioè cantare, nell'antica Grecia, era il cantore professionista, una figura sacra considerata come una sorta di profeta, il quale tradizionalmente veniva rappresentato cieco, in quanto, a causa della sua condizione non veniva distratto da niente e da nessuno, così, affinando le capacità sensibili, attraverso l'anima, poteva entrare in contatto direttamente con la divinità musa ispiratrice, sviluppando quindi abilità metasensibili.

Anche il rapsodo era un cantore professionista che nell'antico mondo greco recitava e cantava a memoria. Ma l'etimologia del termine, collegabile al verbo *ῥάπτειν*, cucire, ci induce a intendere il rapsodo come un "cucitor di canti". Quindi, a differenza dell'aedo, il rapsodo ripeteva semplicemente ciò che gli era stato trasmesso dalle generazioni precedenti, oppure interveniva sul repertorio classico, magari arricchendolo, e accompagnato da una lira.

Poi, tra la fine della tarda antichità e l'avvento dell'età moderna, troviamo i giullari. Il cantastorie è l'erede diretto del giullare medievale, che può essere considerato praticamente il progenitore di tutta la famiglia degli artisti di strada – giocolieri, saltimbanchi, acrobati, menestrelli – esperti nell'arte di divertire il pubblico con il canto, la musica, la danza, la recitazione. La loro diffusione si fa risalire al X secolo in Italia, in Francia, nella Penisola Iberica, in Inghilterra e in Germa-

nia. Ma i giullari vivevano ai margini della vita sociale ed erano spesso condannati dalla Chiesa per i loro costumi troppo liberi ed erano etichettati come peccatori e corruttori della moralità. Ma nonostante venissero bistrattati dalla Chiesa, tra le altre cose, tenevano diverse rappresentazioni tratte dalle vite dei santi durante le solennità religiose, esercitando nei dintorni dei santuari, nelle piazze e nei castelli: molto spesso erano invitati anche a corte, con il difficile compito di divertire i presenti e soprattutto i nobili e il re. Il periodo della loro massima diffusione coincise con la produzione artistica romanica, quando vennero infatti rappresentati in molte chiese francesi e italiane.

I giullari ebbero anche il grande merito di supportare la diffusione della poesia in lingua volgare, più popolare e vicina al popolo, in particolare quella provenzale, perché era sempre accompagnata dalla musica e doveva essere cantata. Indubbiamente, l'innovazione di scrivere in volgare fu operata per la prima volta proprio dai trovatori, compositori ed esecutori di poesie liriche nella Francia meridionale, supposizione, questa, da inserire nell'ambiente di fervore indipendentistico locale e nazionalistico.

Figure simili sono presenti anche nella cultura celtica – i bardi, da *bardos*, cioè alzare la voce, elogiare – islamica, indiana – tipiche le donne *chitrakar* del Bengala occidentale – e africana.

Uno dei filoni più importanti del repertorio dei cantastorie era costituito dalle chansons de geste (“canzoni di gesta”), i poemi epici francesi medievali: grazie ai cantastorie, leggendari eroi come Carlo magno, Orlando, Rinaldo e Angelica divennero personaggi popolari. Ma buona parte della loro

popolarità si deve anche all'Opera dei Pupi, tipica della tradizione siciliana e della quale si hanno testimonianze già nel XVII secolo.

Come scrisse Angelo Iacono: “Il cantastorie siciliano era una figura tradizionale della letteratura orale e della cultura popolare, che, fino alla metà del secolo scorso, in Sicilia si spostava da una città all'altra, soprattutto in occasione di festività e di fiere paesane, per raccontare una storia antica o un fatto di cronaca che entrava a far parte del bagaglio culturale di una comunità”.

Intorno alla fine dell'Ottocento non vi era angolo della Sicilia che un cantastorie non avesse raggiunto. Ma esiste una particolarità tutta siciliana nel quadro nazionale, si tratta di una specifica tradizione etno-musicale per la presenza di alcuni grossi caposcuola, che hanno assunto il ruolo di modelli di riferimento, creando delle forme emulative; in un certo senso quello del cantastorie siciliano è un istituto culturale, una particolare maniera di cantare marcatamente meridionale che appartiene alla tradizione melodica, che spesso volte prende anche a prestito altre forme culturali.

I potenti che opprimevano i più deboli, l'amore, storie di omicidi passionali, avventure di eroi, erano i loro temi principali, e loro, specchio fedele di umori e gusti del pubblico, ben sapevano interpretare quell'immaginario difficile da acquisire altrimenti, dato l'ancora diffusa condizione di analfabetismo.

Con la ballata per cantastorie “Jana a muttisa”, Salvatore Callanna vuole mettere ancora una volta sotto la luce dei riflettori il personaggio tutto mottese di Jana, una donna misteriosa e forte, come lo è ogni donna quando deve affrontare la

dura e cruda realtà che le si palesa davanti. Con le sue ottave, egli ripercorre la vicenda umana della nostra eroina, con l'intento di farci toccare con mano gli stessi luoghi in cui essa ha vissuto, e per fare ciò ci spinge a chiudere gli occhi e a immaginare di vedere gli stessi paesaggi che la ragazza scrutava curiosamente, quasi ci sollecita ad assaporare le stesse parole che molto probabilmente lei diceva e ascoltava.

Ma perché Salvatore Calanna, attraverso una ballata per cantastorie, ha sentito il bisogno di consegnare alla cultura popolare siciliana la travagliata storia di Jana? Ritengo di non essere lontano dal vero nel ritenere che l'autore abbia percepito l'ancella della regina Bianca, come una giovane donna del popolo legata inscindibilmente alle proprie origini.

Se così fosse chi meglio di lui, che ama il suo paese in modo viscerale, avrebbe potuto esprimere un così forte senso di appartenenza?

Così, grazie ai fatti descritti, grazie all'uso del linguaggio popolare e all'utilizzo del dialetto siciliano, la ballata non solo è in grado d'arrivare dritta al cuore dei suoi conterranei ma riesce anche a restituirci la sua figura riscattata da ogni ombra residua.

Solo in questo modo, com'era d'altronde nelle intenzioni dell'autore, Jana di Motta otterrà finalmente quella giusta considerazione che nei secoli le è stata negata, e sarà pienamente consegnata al tempo storico quanto a quello mitico per quello che lei era ed è effettivamente. Jana è un pezzo di noi stessi, Jana è un'idea, un modello, un ideale, un archetipo, magari un sogno a occhi aperti... Saremo pronti a ridestarci?

Damiano Maccarrone

JANA A MUTTISA.

BALLATA PER CANTASTORIE

CANTATA DA LUIGI DI PINO

Introduzione

Signuri mei avvicinati e sintiti
haiu 'na dulurusa storia di cuntari,
lassati l'affanni, tempu non pirditi
così boni oggi aviti di 'mparari.
Di Jana vi cuntù: 'nbocciulu di rosa
ca a Motta nasciu e a Missina muriu.
Fu lu preiu di sò patri e la so sposa
ma a chiù bedda rosa la genti non capiu.

Lu patri so, Martinu si chiamava
la cresceva cu pazienza e tantu amùri
Cu menti aperta a pupidda lu scutava
stannu attenta ai pedi so, a tutti l'uri.
Criscennu, non sapennu chiù chi fari
'na cumpagna criò na la so menti.
Non persi tempu a Sanna truvari
ppi iucari assemi ed essiri cuntenti.

Signori miei avvicinate e ascoltate
ho una dolorosa storia da raccontare,
lasciate gli affanni, tempo non sprecate
cose buone oggi avete da imparare.
Di Jana vi racconto: un bocciolo di rosa
che a Motta nacque e a Messina morì.
Fu la gioia di suo padre e la sua sposa
ma la più bella rosa la gente non capì.

Il padre suo Martino si chiamava
la cresceva con pazienza e tanto amore
Con mente aperta la bambolina lo ascoltava
stando attenta ai suoi piedi, a tutte le ore.
Crescendo non sapendo cosa fare
una compagna creò nella sua mente.
Non perse tempo a Sanna trovare
per giocare insieme ed essere contente

CANTO I

1. 'N jurnu, lavati i robbi di famigghia,
a la Finaita na carusa sintiu cantari.
non cridia all'occhi so pa maravigghia
ca lu distinu Rosalia ci fici truvari.
Cu cori, si cuntaru ogni duluri
'ntempu nenti cummari divintaru.
Disiannu stari anzemi a tutti l'uri
a duminica o casteddu si truvaru.

Pi sant'Aita cu ranni divozioni
ppi Catania parteru senza pinzeri,
ma na trazzera fra ranni confusioni
i picciutteddi si scuntrararu cu 'ncavaleri.
Scantatu assai ma vulennuli evitari
u cavaleri Aspanu 'nterra cascò,
mentri Jana fu capaci di scansari
a Rosalia e u picciottu poi sarvò.

CANTO II

2. In guerra lu patri mossi, 'na disgrazia.
Jana bedda circò cunfortu ppi la mala sorti.
"Sant'Anastasia, matri mia fammi 'na razia,
non pigghiu sonnu, turmintata è la me notti.
Persa sugnu, cu lu me cori di duluri chinu;
chi curpa appi me patri p'aviri a morti?
Tu dammi paci e resta a mia vicinu,
senza l'aiutu to mi spetta 'na triste sorti.

Pigghia la me manu e cu mia cammina,
unni tu mi porti, a mia non m'importa.
Si rapi l'occhi mei no scuru di 'sta siritina
sicura mi sentu e lu me cori si cunforta".
Digna non si sintiva la pia picciuttedda
ma d'aviri 'a razia tineva la spiranza,
la ginirusa Santa ppi iutari a Jana bedda
a lu so bisognu dissi sì cu abbonanza.

1. Un giorno, lavati i panni di famiglia,
alla Finaita una ragazza senti cantare.
Non credeva ai suoi occhi per la meraviglia
che il destino Rosalia le fece trovare.
Con cuore, si confidarono ogni dolore
in poco tempo amiche diventarono.
Desiderando stare insieme a tutte le ore
la domenica al castello si ritrovarono.

Per sant'Agata con grande devozione
per Catania partirono senza pensieri,
ma nella trazzera tra grande confusione
le giovinette si scontrarono con un cavaliere.
Impaurito assai ma volendole evitare
il cavaliere Gaspare per terra cascò,
mentre Jana fu capace di scansare
a Rosalia e il giovane poi salvò.

2. In guerra il padre morì, una disgrazia.
Jana bella cercò conforto per la mala sorte.
"Sant'Anastasia, madre mia fammi la grazia,
non prendo sonno, tormentata è la mia notte.
Persa sono, col mio cuore di dolore pieno;
che colpa ebbe mio padre per meritare la morte?
Tu dammi pace e resta a me vicino,
senza l'aiuto tuo m'aspetta una triste sorte.

Prendi la mia mano e con me cammina,
dove tu mi porti, a me non importa.
Se apri gli occhi miei nel buio di questa sera
sicura mi sento e il mio cuore si conforta".
Degna non si sentiva la pia giovinetta
ma d'avere la grazia teneva la speranza,
la generosa Santa per aiutare Jana Bella
al suo bisogno disse sì con abbondanza.

CANTO III

3. Dannu versu a so cummari Rosalia
assemi a idda a mavara iu a truvàri.
Filumena livò a Jana 'na malia
e 'n omu riccu ci pridissi di spusari.
“Ppi mia è cosa vana lu distinu
ognunu si lu fa cu li so mani,
co so tempu si presenta l'amùri chinu
si nun è oggi di sicuru sarà dumani”.

Ogni sira nun putennu cuntinuari
di turnari a la so casa stanca morta,
'n cavaddu dumannau p'imparari
a maniarri cavaddi d'ogni sorta.
Primurusa u so baiu di cavalcari
'na matina o Simetu prestu si porta
poi pintuta u so travagghiu di ritardari
a lu casteddu cu prescia si riporta.

CANTO IV

4. Di la Santa no paisi c'era festa
ca cummari iu a fera cu prianza,
'n cummircianti catanisi persi a testa
ma Jana bedda ci livau ogni spiranza.
Lu Grisafi rifiutatu e assai scurnatu
cumannau di rapilla ai so picciotti.
Pigghiata ni la vanedda e senza ciatu
a Catania fu purtata la stissa notti.

Tinuta priggiunera 'intra 'na stanza
di spusarlu u spasimanti dumannava,
ma Jana bedda nun voleva sudditanza
dissi no e a so parola nun cangiava.
“Picchi mai tu rifiuti lu me amùri?
Sugnu riccu e ti vogghiu sistimari”.
“Nun cercu ricchezza, iù cercu l'anuri
ca, stortu comu siti, mi vultu vui privari”.

3. Dando ascolto alla sua amica Rosalia
assieme a lei la “mavara” andò a trovare.
Filumena liberò Jana da una malia
e un uomo ricco le predisse di sposare.
“Per me è cosa vana il destino
ognuno se lo fa con le proprie mani,
a suo tempo si presenta l'amore pieno
se non è oggi di sicuro sarà domani”.

Ogni sera non potendo continuare
a tornare alla sua casa stanca morta
un cavallo chiese per imparare
a maneggiare cavalli d'ogni sorta.
Premurosa il suo baio di cavalcare
una mattina al Simetu presto si porta
poi pentita il suo lavoro di ritardare
al castello con tutta fretta si riporta.

4. Della Santa nel paese c'era festa
con l'amica andò alla fiera con esultanza,
un commerciante catanese perse la testa
ma Jana bella gli tolse ogni speranza.
Il Grisafi rifiutato e assai scornato
comandò di rapirla ai suoi “picciotti”.
Afferrata nel vicolo e ormai senza fiato
a Catania fu portata la stessa notte.

Tenuta prigioniera dentro una stanza
di sposarlo lo spasimante domandava,
ma Jana bella non voleva sudditanza
disse no e la sua parola non cambiava.
“Perché mai tu rifiuti il mio amore?
Sono ricco e ti voglio sistemare”.
“Non cerco ricchezza, io cerco l'onore
che, storto come siete, mi volete voi privare”.

CANTO V

5. Libbiratasi, turnò a la caserma.
U prcessu lu baruni preparò.
Fuitina fu dittu cu vuci ferma
ma a carusa lu Grisafi rifiutò.
“Vili e ’nfami, mai ti desi cunfidenza”
Jana bedda gridò ferma e lesta.
“Nun è veru! Tu mi dasti ’na spiranza
e a to biddizza mi fici perdiri la testa”.

“Rapiri mi facisti pi lu to piaciri,
e a tia pi farsa, mi voi maritata.
Nun mi ni curu di lu to fintu dispiaciri,
megghiu sula ca mali accumpagnata”.
Idda vuleva ca giustizia fussi fatta
ma lu Grisafi nun fu cunnannatu,
Jana bedda si sintiu suprafatta,
u nomu so era ormai tuttu ’nfangatu.

CANTO VI

6. Rosalia tutta sula e assai esitanti
’n gran segretu ni lu cori idda tineva.
D’Aspanu era ’ncinta, lu so amanti
ma d’aviri ’nfigghiu iddu nun vuleva.
Ppi fallu, Jana bedda, raggiunari,
di parrari a lu baruni minazzò.
Ormai pintutu, circò iddu di cangiari
e pirdunu disiannu l’amùri ritruvò.

Finamenti Rosalia appi lu spusu
curenti foru Jana e la brigata
ma l’addiu di li cummari fu dulurusu
Jana bedda ristò sula e scunfurtata.
Senza cummari nun sapia chiù chi fari
ma subbitu si desi ’na spiegazioni,
a la so vita era tempu di pinzari
circari l’amùri era l’unica soluzioni.

5. Liberatasi, tornò alla caserma.
Il processo il barone preparò.
Fuitina fu detto con voce ferma
ma la ragazza il Grisafi rifiutò.
“Vile e infame, mai ti diedi confidenza”
Jana bella gridò decisa e lesta.
“Non è veru! Tu mi desti una speranza
e la tua bellezza mi fece perdere la testa”.

“Rapire mi facesti per il tuo piacere.
e a te per farsa, mi vuoi maritata.
Non m’importa del tuo finto dispiacere,
meglio sola che male accumpagnata”.
Lei voleva che giustizia fosse fatta
ma il Grisafi non fu condannato,
Jana bella si sentì sopraffatta,
il nome suo era ormai tutto infangato.

6. Rosalia tutta sola e assai esitante
un gran segreto nel cuore lei teneva.
D’Aspanu era incinta, il suo amante
ma d’avere un figlio lui non voleva.
Per farlo, Jana bella, ragionare,
di parlarne al barone minacciò.
Ormai pentito, cercò lui di cambiare
e perdono desiderando l’amore ritruvò.

Finalmente Rosalia ebbe lo sposo
contenti furono Jana e la brigata
ma l’addio delle amiche fu doloroso
Jana bella restò sola e sconfortata.
Senza l’amica non sapeva più cosa fare
ma subito si dette una spiegazione,
alla sua vita era tempo di pensare
cercare l’amore era l’unica soluzione.

CANTO VII

7. Rivau di sira 'n jornu a lu casteddu
'n ospiti ca Ramòn si chiamava.
Pena pruvò Jana po' mischineddu
era tristi mentri l'accompagnava.
S'avia susuta prestu di bon matinu
ppi sirviri a lu nobili cavaleri.
"Resta cu mia" dumannau lu mischinu
Jana bedda dissi sì senza pinzeri.

Turnata a casa Jana nenti nascunni
la matri dici: "figghia mia lassa stari"
Jana lassa u 'nnamuratu ca rispunni:
"O cori miu chiù nun pozzu cumannari".
Tutta la notti soffrunu na so stanza,
ma u 'nnumani i 'nnammurati fanu paci.
"L'amùri to, Jana, è l'unica me spiranza"
"Ppi tia, Ramòn, lu me cori è comu braci".

CANTO VIII

8. Prima d'essiri siparati da lu distinu
a la playa i 'nnammurati si nni eru.
Parra lu cori di Ramòn, d'amùri chinu.
Rispunni di Jana lu cori so sinceru.
'Intra di mia tegnu 'na viva vampa,
ca ni li vini mei lu sangu adduma".
"Senza di tia l'àrma mia nun campa,
picchè ora sì tu l'amata me patruna".

S'accanì senza ritegnu a Jana bedda
lu distinu ppi raggia e ppi dispettu;
fici 'nnammurari, comu na virginedda
a Tarsia ca vosi Ramòn 'intra u so lettu.
Ppi la nobili catanisa iddu persi la testa
ma doppu misi di 'sta storia maliditta
Ramòn vosi scurdari l'amurusa festa,
ma ristata sula Tarsia circò vinnitta.

7. Arrivò di sera un giorno al castello
un ospite che Ramòn si chiamava.
Pena provò Jana per il meschinello
era triste mentre lo accompagnava.
S'era alzata presto di buon mattino
per servire il nobile cavaliere.
"Resta con me" chiese il meschino
Jana bella disse sì senza pensieri.

Tornata a casa Jana niente nasconde
la madre dice: "Figlia mia lascia stare"
Jana lascia l'innamorato che risponde:
"Al cuore mio più non posso comandare".
Tutta la notte soffrono nella loro stanza,
ma l'indomani gli innamorati fanno pace.
"L'amore tuo, Jana, è l'unica mia speranza"
"Per te, Ramòn, il mio cuore è come brace".

8. Prima d'essere separati dal destino
alla playa gli innamorati si portarono
Parla il cuore di Ramòn, d'amore pieno.
Risponde di Jana il cuore suo sincero.
"Dentro di me tengo una viva vampa,
che nelle vene mie il sangue accende".
Senza di te l'anima mia non campa".
perché ora sei tu l'amata mia padrona.

S'accanì senza ritegnu a Jana bella
il destino per rabbia e per dispetto;
fece innamorare, come una verginella
a Tarsia che volle Ramòn dentro il suo letto.
Per la nobile catanese lui perse la testa
ma dopo mesi di questa storia maledetta
Ramòn volle dimenticare l'amorosa festa,
ma rimasta sola Tarsia cercò vendetta.

CANTO IX

9. Pintuto assai di lu so piccatu
a Palermu iù Ramòn circannu paci.
Cu la so navi ni lu mari agitatu
di firmari lu viaggiu nun fu capaci.
Quannu dissi ogni cosa a Jana bedda
scuncirtata ci mancò quasi lu ciatu.
Nun ci purtò odiu a palummedda,
ma happi l'armu di diri a lu so amatu.

“Ora la me menti è assai cunfusa,
tu tradisti l'amùri miu e la parola data.
Iù ti pirdunu di l'offesa dulurusa
ma na 'stu mumentu mi sentu umiliata”.
“È veru amùri miu chiddu ca dici,
pietà ppi Tarsia fu causa di tradimentu.
Sugnu pintutu di lu tortu ca ti fici,
lu me cori ora soffri senza abbenutu”.

CANTO X

10. Rivali di Jana e illusa di l'amùri
do baruni Sancho, Tarsia si presenta:
“La serva vostra mi rubbau l'anuri
si vui la minazzati iù sugnu cuntenta”.
“Ci penzu iù bedda signura mia.
'Na serva Ramòn nun po' spusari,
ci fazzu lassari la so compagna
è cosa fatta, nun ti turmintari”.

Ppi 'ccuntintari a Tarsia lu baruni
a lu casteddu Ramòn fici viniri.
“Speru ca la serva tu l'abbannuni
sulu Tarsia vidu spusa no tò avvini”.
“Nun è cosa ca iù lassu Jana bedda
sulu idda tegnu stritta ni lu me cori,
è sincera è pulita è 'na palummedda
senza di idda, ogni mia spiranza mori”.

9. Molto pentito del suo peccato
a Palermo andò Ramòn cercando pace.
Con la sua nave nel mare agitato
di fermare il viaggio non fu capace.
Quando disse ogni cosa a Jana bella
sconcertata le mancò quasi il fiato.
Non gli portò odio la palombella,
ma ebbe il coraggio di dire al suo amato.

“Ora la mia mente è assai confusa,
tu hai tradito l'amore mio e la parola data.
Io ti perdono dell'offesa dolorosa
ma in questo momento mi sento umiliata”.
“È vero amore mio ciò che dici,
pietà per Tarsia fu causa di tradimento.
Sono pentito del torto che ti feci,
il mio cuore ora soffre senza rilassamento”.

10. Rivale di Jana e illusa d'amore
dal barone Sancho, Tarsia si presenta:
“La serva vostra mi rubò l'onore
se voi la minacciate io sono contenta”.
“Ci penso io bella signora mia.
Una serva Ramòn non può sposare,
gli faccio lasciare la sua compagna
è cosa fatta, non ti tormentare”.

Per accontentare Tarsia il barone
al castello Ramòn fece venire.
“Spero che la serva tu l'abbandoni
solo Tarsia vedo sposa nel tuo avvenire”.
“Non è cosa che io lascio Jana bella
sola lei tengo stretta nel mio cuore,
è sincera è pulita è una colombella
senza di lei, ogni mia speranza muore”.

CANTO XI

11. Na isterna stava chiuso lu Cabrera
Jana bedda lu serviva comu 'n paggiu.
“Si tu m'aiuti a scappari di 'sta galera
ti fazzu ricca cu ranni tò vantaggiu.
La me notti senza sonnu pari eterna,
haiu a cori a me Rigina di spusari,
si tu mi lassi sulu 'intra 'sta isterna,
'stù disideriu nun mi lassa ripusari”.

Lu Cabrera omu riccu e assai putenti
re di la Sicilia pritinneva divintari,
ma Jana bedda ca udiava i pripotenti
comu 'n tintu viddanu lu vosi umiliari.
Facennu finta lu so disiu di scutari
da 'na finestra cu 'na corda lu calò;
lu carzaratu ormai sicuro di scappari
'intra 'na riti 'ncagghiatu poi ristò.

CANTO XII

12. 'Ntantu a Custanza so cummari
parrò Jana di lu so mali dulurusu.
“A Missina vogghiu iri ppi sarvari
tutti pari da 'stu mali cuntagiusu”.
Quannu sappi di Jana lu gran mali
“Vai ni idda” dissi Bianca la rigina.
Ramòn cu lu so baiu, vulò senz'ali
ppi rrvirari na citadi di Missina.

'Intra li so vrazza tinennula stritta
“Ti preiu lassala viva, miu Signuri”
ma comu n'angilu l'anima biniditta
vulò 'ncelu, cu la menti a lu so amùri.
“Genti di Motta chiangiti assieme a mia
ora ca è mortu lu me bocciuulu di rosa
cchiù nun haiu a cori st'affitta vita mia,
senza Jana lu me cori nun havi posa”

11. Nella cisterna stava chiuso il Cabrera
Jana bella lo serviva come un paggio.
“Se tu mi aiuti a fuggire da questa galera
ti faccio ricca con grande tuo vantaggio.
La mia notte senza sonno sembra eterna,
ho intenzione la mia Regina di sposare,
se tu mi lasci solo dentro questa cisterna
questo desiderio non mi lascia riposare”.

Il Cabrera uomo ricco e assai potente,
re della Sicilia pretendeva diventare,
ma Jana bella che odiava i prepotenti
come un cattivo villano lo volle umiliare.
Facendo finta il suo desiderio d'ascoltare
da una finestra con una corda lo calò;
il carcerato ormai sicuro di scappare
dentro una rete impigliato poi restò.

12. Intanto a Costanza sua comare
parlò Jana del suo male doloroso.
“A Messina voglio andare per salvare
tutti quanti da questo male contagioso”.
Quando seppe di Jana il grande male
“Vai da lei” disse Bianca la regina.
Ramòn col suo baio, volò senza ali
per arrivare nella città di Messina.

Nelle sue braccia tenendola stretta
“Ti prego lasciala viva, mio Signore”
ma come un angelo l'anima benedetta
volò in cielo, con la mente al suo amore.
Gente di Motta piangete assieme a me
ora che è morto il mio bocciolo di rosa
più non ho a cuore questa affitta vita mia,
senza Jana il mio cuore più non riposa”.

EPILOGO

“Ora amici mei sintiti e scutati
comu finiu 'sta storia appassionata.
Chisti foru di Ramòn li paroli dispirati
no chiudiri l'ucchiuzzi beddi di l'amata”:

“Finu a quannu 'ncelu splenni u suli
l'amùri tò do meli mi è cchiù duci.
Unni riposi tu, ddà riposa lu me cori.
Su moru ora, l'arma mia cu tia riluci”.

“Bona genti di Motta si cori aviti
arrivau l'ura u nomu so di rispittari.
'N bocciulu di rosa ppi figghia tiniti
e 'n altra Jana nun è facili truvari”.

“Ora amici miei sentite e ascoltate
com'è finita questa storia appassionata.
Queste furono di Ramòn le parole disperate
mentre chiudeva gli occhi belli dell'amata”:

“Fino a quando in cielo splende il sole
l'amore tuo del miele mi è più dolce.
Dove riposi tu, là riposa il mio cuore.
Se muoio ora, l'anima mia con te riluce”.

“Buona gente di Motta se cuore avete
è arrivata l'ora il nome suo di rispettare.
Un bocciolo di rosa per figlia tenete,
e un'altra Jana non è facile trovare”.

Fine

BREVI CENNI SUI PERSONAGGI
STORICI CITATI NELLA BALLATA

SOMMARIO

7	Prefazione	
13	Jana a Muttisa. Ballata per cantastorie cantata da Luigi Di Pino	
21	Brevi cenni sui personaggi storici citati nella ballata	
	Santa Anastasia di Sirmio	23
	Sant'Agata	27
	Jana di Motta tra storia e leggenda	29
	Regina Bianca I di Navarra	39
	Conte Bernardo IV de Cabrera	45
	Ramòn De Torrelles Y De Blanes	49
	Sancho Ruiz de Lihori	53
	Tarsia Rizzari	55
	Costanza Moncada	57
59	Brevi cenni sui personaggi di fantasia citati nella ballata	
	Martino Azzara	61
	Rosalia Landolina	63
	Agata Maimone	65
	Gaspere Filingeri	67
	Filomena Trovato	69
	Gaetano Grisafi	71
73	Ringraziamenti	